

RIPENSARE

OSSESSIONI

di **PIERLUIGI BATTISTA**
pbattista@rcs.it

Il furore iconoclasta sulla "lupa" di Fellini

In un libro molto bello dedicato a *Roma* di Federico Fellini e che replica nel titolo (*Fellini, Roma, Rubbettino*) il richiamo felliniano, Andrea Minuz racconta che quando il film venne presentato a Cannes, nel 1972, scoppiò un grande scandalo.

Forse per il film, mai molto amato dai critici ma secondo me, sulla scia dell'autore del libro, uno dei grandi capolavori di Fellini, con quelle scene stupende del caos infernale del Raccordo Anulare, delle grevi tavolate trasteverine, del *défilé* ecclesiastico, delle scorribande in moto? No, perché nel manifesto **campeggiava «una ragazza carponi con le mammelle della lupa capitolina»** e un gruppo di femministe americane scaraventò sul cartellone alcuni barattoli di vernice rossa imbracciando cartelli con scritto «*women are people, not dirty jokes*».

Scrivendo Minuz che quell'episodio fu «l'avvio di un lungo e tormentato rapporto tra il movimento femminista e Fellini che, alla fine del decennio, sfocerà in quella sorta di giocoso regolamento dei conti che è *La città delle donne*». Ma è meno noto, dopo decenni da quell'avvio tempestoso che «la ragazza-lupa» con la pelle scura «era ispirata alla figura di **Donyale Luna, la prima indossatrice nera di fama internazionale**, la prima in assoluto a finire in copertina su una rivista non espressamente dedicata a un pubblico afroamericano» tanto che «la sua apparizione su *Harper's Bazaar* nel 1965, in un servizio di Richard Avedon, fu una rivoluzione radicale nel



mondo della moda e resta uno spartiacque decisivo nella storia della cultura visiva afroamericana». Lei «**sembrava una sfinge, una creatura misteriosa arrivata da un pianeta lontano**», un frutto esotico che era diventata «una delle muse di Andy Warhol», fotografata insieme ai Beatles e ai Rolling Stones, regina delle copertine dei rotocalchi. Eppure questo magnifico *pedigree* non fu sufficiente a mitigare l'ira di chi non aveva visto in quel manifesto l'espressione, come scrive Minuz, di «una Venere polinesiana, un idolo precolombiano, una divinità indiana», ma più banalmente l'esito di una bieca mercificazione del corpo femminile.

Si intravedono in questo episodio i primi bagliori di altri roghi che saranno appiccati in questo ventunesimo secolo, scorcio storico di nuova censura e di rinnovato furore iconoclasta. Si capisce anche come la totale cancellazione della storia di Donyale Luna, simbolo della fine della segregazione anche sul piano dell'immaginario e dei simboli, e persino della moda, distorca **il significato stesso delle proteste contro quel manifesto che nascondeva un forte pregiudizio nei confronti di Federico Fellini**. I barattoli di vernice rossa, lungi dal diventare emblema di una rivolta dei deboli, di una protesta condotta

DALLE FEMMINISTE USA VERNICE ROSSA SUI MANIFESTI DI ROMA. MA LA DONNA ERA ISPIRATA A DONYALE LUNA, PRIMA MODELLO NERA

contro ogni manipolazione degli esseri umani ai fini del profitto, si dimostrano, in quella circostanza, nuove armi censorie che mettono sul banco degli imputati raffigurazioni e rappresentazioni estetiche private e svuotate di ogni aura artistica. **Bisogna usare con cura quei barattoli, che da gesto sovversivo si trasformano in nuova arma censoria**, come del resto la storia di questi anni dimostra tristemente, come in un'epidemia oscurantista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA